



Raggi

Titolo originale: *Children of the Market Place*  
Traduzione dall'inglese di Massimo Ferraris

I edizione: maggio 2021  
© 2021 Lit Edizioni s.a.s.  
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.  
Via Isonzo, 34 – 00198 Roma  
Tel. 06.8412007  
info@elliotedizioni.it  
www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

---

7 6 5 4 3 2 1

2021 2022 2023 2024



Edgar Lee Masters

**I BAMBINI DEL MERCATO**



Traduzione e cura di Massimo Ferraris

elliot



## PREFAZIONE

Come nella parabola evangelica dei “fanciulli in piazza”<sup>1</sup>, agli occhi del giovane inglese protagonista del romanzo – appena sbarcato nel Nuovo Mondo – gli americani si comportano da bambini capricciosi e litigiosi, divisi da profonde lotte intestine e dal proliferare delle più disparate e stravaganti sette religiose e correnti d’opinione.

In quello che si può leggere come un romanzo di formazione, il protagonista rimane impressionato dalla vastità degli orizzonti e dalle opportunità offerte, apparentemente inesauribili. Non gli ci vorrà molto, però, per rendersi conto, anche per dolorosa e sofferta esperienza personale, delle profonde contraddizioni di una democrazia che tollerava la schiavitù delle persone di colore, accomunata tanto al Nord quanto al Sud da un razzismo più o meno dichiarato ma unanimemente praticato.

L’opera può anche leggersi come una biografia fittizia di Stephen A. Douglas, uomo politico americano che ai suoi tempi ebbe una tale rilevanza da meritarsi l’appellativo di “piccolo gigante”, oppure come una rappresentazione storica degli avvenimenti che portarono all’elezione di Lincoln e alla guerra civile. L’ammirazione per Douglas, per le sue quasi sovrumane capacità e la sincera e totalizzante dedizione alla causa degli Stati Uniti non impedisce al narratore di vedere incarnati in lui i peggiori difetti di una società votata al successo materiale, all’affermazione personale a scapito di chiunque, allo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali, alla dominazione e alla sopraffazione del

più debole, all'imperialismo. E a questo tipo di vita finirà per soccombere lo stesso protagonista della storia, pur comprendendone sin da subito tutte le limitazioni: una parentesi "italiana" sembrerà ricongiungerlo alle fonti più vive e vitali dell'esistenza ma, complice anche una delusione amorosa, il ritorno in America lo farà precipitare di nuovo nel vortice della politica e degli affari.

Amico intimo di Douglas, l'inglese protagonista ne comprende molto bene i limiti e i difetti, tra i quali in particolare il populismo e l'ambigua posizione sulla schiavitù, ma non lo tradirà mai, restandogli vicino anche nella triste fase finale quando come trasfigurato e – ora sì – pienamente "umano", Douglas assisterà impotente e sconfitto all'infrangersi del sogno della sua vita con la secessione degli Stati del Sud. Il nostro protagonista saprà anche evidenziare i lati demagogici di Lincoln – pur non mancando di parole di elogio nei suoi confronti – e le sue responsabilità nell'origine della guerra civile.

Nel corso degli eventi e ancor più al crescente affermarsi dopo il conflitto del predominio industriale e finanziario del Nord, Masters, per bocca del narratore della vicenda, non esita a paragonare la schiavitù delle persone di colore allo strapotere dei *trust* e delle *corporation*, che ne riproduce e amplifica gli effetti su scala più ampia e ancora più devastante sul piano pratico, ed è altrettanto condannabile dal punto di vista etico.

Un romanzo del 1922 che denuncia ed evidenzia contraddizioni tuttora irrisolte di una società segnata, al di là dell'apparente costante progresso materiale, da profonde tensioni e insicurezze; un grande affresco che ripercorre settant'anni di vita americana e da cui emerge il pessimismo verso l'uomo e la storia dell'autore dell'*Antologia di Spoon River*.

\* \* \*

Nella traduzione abbiamo cercato di integrare la scarna prosa dello scrittore senza tradire il dettato originale, riducendo il corredo di note al minimo indispensabile per comprendere le intricate vicissitudini storiche e politiche descritte nel romanzo.

*Massimo Ferraris*





## I BAMBINI DEL MERCATO



## I

Sono nato a Londra il 18 giugno 1815: mentre facevo il mio ingresso in questo mondo, si stava combattendo la battaglia di Waterloo. A migliaia stavano dando la vita nel momento in cui a me veniva donata. Mio padre prendeva parte a quella grande battaglia. Sarebbe mai tornato? Mia madre non aveva che diciotto anni; l'ansia per papà e lo strapazzo nel darmi alla luce prostrarono la sua delicata costituzione. Morì mentre stavo nascendo.

Ho sempre tenuto il suo ritratto accanto a me; le sono sempre stato legato da un amore tenero e quasi mistico. Per l'intero corso della mia esistenza non avrei potuto provare per mia madre sentimenti più intimi e profondi quand'anche avessi avuto la possibilità di sperimentare un quotidiano contatto con lei nella mia infanzia e gioventù.

Quanta fanciullesca malinconia e quanta tristezza trapassano dai suoi occhi! Che dolce sorriso aleggia sulle sue labbra, quasi a negare l'oscuro presentimento di uno spirito che vedeva affacciarsi un futuro irto di difficoltà! I capelli scuri ricadono in folte ciocche sulla sua fronte in elegante disordine, dandole un aspetto birichino. Il collo slanciato si leva con grazia dal colletto abbottonato. Il ritratto fu ricavato da un disegno fatto da un amico di mio padre quattro mesi prima che io nascessi. La mia vecchia tata mi raccontò che quel pittore era un invalido di guerra a cui, una volta ritornato a Londra, mio padre aveva chiesto di fare il disegno. Forse papà aveva avuto un triste presagio del calvario che attendeva a breve la mamma.

Dicono che fossi bello da bambino, in ottima forma, il viso tondo e paffuto. La tata trasse il mio oroscopo dai fondi del caffè: sarei diventato una figura di spicco nel mondo. Sono stato affidato ai familiari della mamma, felici di accogliermi nella loro casa. Ero lì quando mio padre tornò dalla guerra sei mesi dopo. Era stato ferito nella battaglia di Waterloo, ed era ancora debole e malato. Queste cose mi furono raccontate da mia nonna negli anni successivi.

Quando avevo quattro anni mio padre emigrò in America. Mi sembra di ricordarmi di lui. Ho chiesto a mia nonna se mi cantava *Annie Laurie*, se mi faceva ballare lanciandomi in alto per gioco, se mi coccolava sotto il mento facendomi il solletico, e lei ha confermato questi vaghi ricordi. Ma del suo volto non ho memoria; non c'è un suo ritratto. Mi hanno detto che era alto e forte, e che ho preso da lui il naso aquilino, la fronte squadrata, il mento fermo. Mi scrisse appena arrivato in America. Conservo ancora le lettere, vergate con l'ampia grafia tipica di una natura avventurosa. Sebbene fosse mio padre, era solo una persona tra tante, dopotutto. Ero circondato dai parenti di mia madre. Parlavano di lui raramente. Che cosa aveva fatto? Disapprovavano che se ne fosse andato via dall'Inghilterra? Era stato gentile con mia madre? Avevo sempre il ritratto della mamma accanto a me, e mia nonna mi parlava quasi ogni giorno della sua dolcezza, dei suoi nobili sentimenti, della sua bellezza e del suo fascino.

Sono cresciuto nella chiesa anglicana. Mi è stato insegnato a venerare Wellington e a odiare Napoleone quale nemico della libertà, usurpatore, falso imperatore, mostro, assassino. Sono stato mandato a Eton e a Oxford. Sono stato indottrinato con l'idea che esista un ordine morale nel mondo e che Dio regni sulle vicende umane. Mi hanno insegnato queste cose, ma io ho saputo resistere: non si è trattato tanto di ribellione quanto di una naturale impermeabilità della mia mente a questo tipo di concetti. Ho letto l'I-

*liade* e l'*Odissea* con appassionato interesse: mi hanno fornito un panorama della vita, degli uomini, delle razze, delle civiltà, e mi hanno consentito di comprendere meglio Napoleone. E se avesse venduto il territorio della Louisiana all'America ribelle per mettere in grado quella nazione infida di aver la meglio sull'Inghilterra in qualche crisi futura? Forse quell'ordine morale nel quale mi era stato insegnato a credere voleva che ciò accadesse. Ma se lo Spirito del Mondo altro non è che la sintesi del pensiero di molti popoli, come ormai comincio a ritenere, potrebbe essere che quello Spirito desideri irresistibilmente l'avvento della supremazia americana.

E allora, all'età di diciotto anni, ero immerso nei miei sogni e negli studi a Oxford. Avevo molti amici. La mia vita era una delizia. Mi svegliavo la mattina canticchiando, entusiasta di ciò che mi aspettava. Giocavamo, parlavamo, studiavamo e discutevamo di ogni sorta di questione all'infinito. Non davo nulla per scontato: mettevo tutto in discussione, naturalmente nella privacy della mia camera o in quelle dei miei amici. Non mi preoccupavo di essere espulso. Ma, nel bel mezzo di quella vita affascinante, mi arrivarono cattive notizie. Mio padre era morto; aveva lasciato una grande tenuta in Illinois. Ci dovevo andare, perlomeno mia nonna pensava che fosse la cosa migliore da fare; e così i miei giorni di scuola ebbero termine. E avevo solo diciott'anni!

## II

Avevo diciotto anni ed era il 1833. L'Europa era in fermento, stava ribollendo per ogni dove. Napoleone era stato tumulato per dodici anni a Sant'Elena, ma i principi della Rivoluzione francese avevano attecchito: Carlo era Re di Francia, ma per volontà della nazione prima e per grazia di Dio dopo. Non c'era la Repubblica, ma il diritto di Carlo di governare si fondava sulla sovranità del popolo, il principio fondamentale della Rivoluzione francese... E che dire dell'Inghilterra? Fox si era rallegrato della caduta della Bastiglia<sup>1</sup>. Coleridge, Wordsworth e Southey avevano cantato la libertà, esultando per l'emancipazione dei popoli dalla tirannia. Poi erano cambiati. Il liberalismo aveva finito di nuovo per essere schiacciato, la rivoluzione temuta e denunciata, i principi liberali oppressi... ma non per molto. Noi studenti leggevamo Shelley e Byron. Erano scomparsi rispettivamente undici e nove anni prima, senza modificare la loro fede, morendo nel momento del massimo splendore e nella piena energia della giovinezza. Sarebbero cambiati, se fossero vissuti più a lungo? Noi credevamo di no. Ma che dire dell'Inghilterra? Eravamo nel 1833 e la grande riforma risaliva a un anno prima. Le superate circoscrizioni elettorali – i “borghi putridi” – erano state abolite<sup>2</sup>. In Parlamento vigeva una parvenza di rappresentanza democratica. Il duca di Wellington aveva subito un calo di popolarità.

L'Italia era alla riscossa, con Mazzini che era comparso sulla scena. La Germania stava combattendo l'influenza di Metternich. Noi studenti stavamo iniziando a dispiegare le

nostre giovani ali. Era l'alba di un grande giorno per il mondo. E io andavo in America!

Cosa stava accadendo là? Ero diretto verso il Midwest di quella grande terra. Com'era? Sarei mai ritornato? Come sarebbe stata la mia vita? Questi erano i pensieri che mi si affollavano in mente mentre mi accingevo a salpare.

Viaggiai sul Columbia and Caledonia. Era di legno ed era lungo sessanta metri, dalla ringhiera di poppa al punto estremo della prua, e largo dieci. Aveva una stazza lorda di cinquecentoventi tonnellate. Con il vento a favore poteva navigare a una velocità di dodici nodi. Risi di tutto questo quando, un po' più di vent'anni dopo, navigai sul *Persia*, lungo centoquindici metri, tremilacinquecento tonnellate di stazza, che raggiungeva una velocità di quasi quattordici nodi con la sua potenza di quattromila cavalli vapore.

Era aprile e il mare era agitato. Non appena partiti, il pesante moto ondoso iniziò a sballottare la nave come se fosse un truciolo di legno; la prua si immergeva in profondi avvallamenti di acqua vitrea mentre la poppa si levava in aria contro il cielo infuriato. Il mare ribolliva sotto la chiglia del vascello che tremava come un cavallo spaventato sotto il suo cavaliere. Per fortuna mi ero portato dei libri da leggere e mia nonna mi aveva rifornito di molte cose per la mia comodità, ma non riuscii praticamente a toccar cibo per tutto il viaggio. Rimasi sempre sdraiato in una piccola cabina che dividevo con un americano, il quale si ostinava a parlare con me anche di notte, quando avrei voluto cercare di dormire. Mi raccontò dell'America: abitava a New York, era stato nell'Ovest ma non si era spinto oltre Buffalo, mi fece lunghe descrizioni del fiume Hudson e delle imbarcazioni che lo percorrevano fino ad Albany. Parlava dell'America in termini esageratamente elogiativi: il Paese era libero, non c'era alcun re, il popolo era sovrano. Io avevo letto e avevo sentito parlare un po' dell'America. A Oxford noi studenti ci interrogavamo sull'anomalia di una Repubblica che man-

teneva l'istituto della schiavitù. Alle mie domande sul punto il mio compagno di viaggio rispose che non sussisteva alcuna contraddizione, dato che gli Stati Uniti erano stati fondati da uomini bianchi per uomini bianchi e che i neri erano esseri di ordine inferiore, la cui schiavitù era giustificata anche dalla Bibbia. La maggioranza del clero e delle chiese del Paese approvavano tale istituto; gli schiavi peraltro erano trattati bene, alloggiati e nutriti molto meglio degli operai in Europa, e meglio di molti manovali anche in America. La sua tesi era che lo scopo principale dell'esistenza è quello di procurarsi mezzi di sostentamento; tutte le rivolte in Europa, Rivoluzione francese inclusa, erano state ispirate dalla fame; la lotta per la sopravvivenza è destinata a produrre oppressione, e i forti usano e controllano i deboli facendoli lavorare e mantenendoli in uno stato nel quale possano continuare a produrre. Questa è la base del commercio. Coronò l'analisi sottolineando che la schiavitù dei neri era un istituto benevolo, del tutto in linea con gli scopi dell'esistenza, relativamente al quale il fanatismo crescente negli Stati Uniti stava diffondendo delle menzogne, e che la maggioranza dei cittadini di New York simpatizzava da sempre con gli Stati del Sud, dove la schiavitù era necessaria al clima e all'industria del cotone. Proseguì dicendomi che circa un anno prima un ciabattino fanatico di nome William Lloyd Garrison aveva iniziato a pubblicare un giornalucolo chiamato «The Liberator», nel quale propugnava la necessità di insorgere contro la schiavitù e di abolire le leggi che la sostenevano<sup>3</sup>. Nel New England era attivo un movimento teso a fondare la Società Americana contro la Schiavitù, e l'ex presidente John Quincy Adams, divenuto ora un vecchio intrigante, aveva presentato petizioni al Congresso da parte di varie circoscrizioni elettorali per l'abolizione della schiavitù nel Distretto di Columbia. L'americano riteneva che tutto ciò alla fine sarebbe stato ridotto al silenzio. Il New England chiedeva da sempre l'introduzione di dazi per pro-



teggere le sue industrie, scontrandosi con gli Stati che non avevano bisogno di barriere tariffarie e non le volevano; in tale contesto il tema della schiavitù, che non danneggiava in alcun modo il New England, si era inserito in un clima generale di fanatismo morale.

Ero molto interessato a quelle considerazioni di Mr Yarnell – così si chiamava il mio compagno di viaggio.

Una mattina iniziammo ad avvistare la terra; dopo essere stati in mare per circa tre settimane, ci stavamo avvicinando al porto di New York.

### III

Yarnell era sui trent'anni e all'epoca, quindi, mi sembrava molto maturo. Si può dire che fosse un uomo di mondo. Gli avevo chiesto la via migliore per raggiungere la mia destinazione e lui mi aveva dato alcune informazioni non del tutto chiare, consigliandomi di chiedere maggiori ragguagli alla Franklin House, che mi aveva raccomandato come un albergo confortevole.

Entrando nel porto salimmo insieme in coperta, e Yarnell mi indicò i luoghi di maggiore interesse della città; io rimasi colpito dalla sua bellezza e dalla sua estensione.

Il tempo era mite, soffiava una fresca brezza, nuvole primaverili scorrevano veloci nel cielo limpido; mi sentii elettrizzato in ogni mia fibra alla prospettiva delle meraviglie di New York, che si distendeva davanti ai miei occhi in tutto il suo mistero. Imbarcazioni di ogni tipo ci passavano davanti, i moli erano irti di alberi tanto fitti da parere quasi aggrovigliati tra loro. Notai delle tende colorate tutt'intorno a un edificio vicino al molo: Yarnell mi disse che era il Castle Garden, un ristorante rinomato per l'eccellenza del cibo e la magnifica vista sul porto. Iniziavo a scorgere le vie della città al di là del Battery Park, ma c'era una gran confusione in attesa dell'arrivo della nostra nave.

Sbarcai e noleggiai una vettura; Yarnell si avvicinò per accomiarsi da me, promettendomi di venirmi a trovare alla Franklin House. La tariffa era di quindici centesimi al chilometro, l'hotel si trovava al 197 di Broadway. Era più di un chilometro? Non lo sapevo. Mi furono chiesti cinquanta

centesimi per la tratta; non sono mai stato avaro in fatto di soldi, e la cosa non mi importò. Pagai l'importo richiesto ed entrai in albergo.

Come appare tutto piacevole dopo un lungo viaggio e l'ansia quotidiana di arrivare! Mi sistemai in camera, da dove si vedeva tutta Broadway. Ero finalmente arrivato, ed ero solo. Già mi mancava Yarnell e quasi desideravo di essere ancora sulla nave. Soprattutto cominciavo a percepire il senso della distanza che mi separava dall'Inghilterra e da coloro che amavo. Avevo tutto il pomeriggio per me: era il caso di vedere qualcosa della città? Quando iniziare il mio viaggio verso il West? Presi dalla tasca la lettera che mi aveva inviato l'avvocato dall'Illinois, nella quale mi consigliava di recarmi a Jacksonville, la città dov'era la tenuta di mio padre. Mi resi conto per la prima volta delle difficoltà che avrei potuto incontrare. La lettera recitava: «È probabile che vengano avanzate delle rivendicazioni relative alla proprietà, le quali potrebbero richiedere un suo intervento personale». Che cosa poteva significare? Perché mia nonna, che pure aveva visto la lettera, non mi aveva accennato niente? Iniziano ad avere dei dubbi, e così, anche per combattere il senso di solitudine che stavo iniziando a provare, uscii a fare un giro.

Appena in strada, mi comprai una guida della città, incominciando a consultarla mentre camminavo. Per quanto si estendeva la metropoli? La guida diceva per più di venti chilometri: non potevo percorrere quella distanza prima che facesse buio. Un passante mi disse che nelle vicinanze c'era la fermata di un tram a cavalli che arrivava fino a Murray Hill, ma io continuai a passeggiare, raggiungendo in breve tempo Washington Square. Dopo la piazza non sembrava che ci fossero molti edifici. Ero passato davanti all'officina del gas, al municipio, a molte banche, a diverse biblioteche circolanti e avevo visto le insegne di innumerevoli compagnie di assicurazione. Ma le persone! Mi sembrava-

no tutte strane; tra l'altro, così tanti neri. La guida diceva che c'erano quattordicimila persone di colore in città che, aggiunte alla popolazione bianca, faceva un totale di più di duecentomila anime. Mi sedetti per un po' in un parco e poi tornai sui miei passi.

Sulla via del ritorno mi fermai al Niblo's Garden a Broadway, vicino a Prince Street, un posto molto vivace, dove la gente banchettava a ostriche bevendo, ridendo e parlando del più e del meno. Lì assaggiai le ostriche per la prima volta in vita mia, ammirando nel frattempo i magnifici fiori, gli splendidi dipinti e la profusione di specchi. Poi, come un fantasma, ripresi la strada verso il mio hotel. Perché? Non c'era nulla là che mi richiamasse, ma era l'unico alloggio che avevo e si stava facendo sera.

Invece di fermarmi in albergo andai al Castle Garden. Avevo deciso di cenare lì, da dove avrei potuto vedere il porto e le navi: era un modo di restare in contatto con l'Inghilterra, ripercorrendo con la mente il tragitto che mi aveva portato a New York.

Una volta accomodatomi, mi accorsi che il comandante della Columbia and Caledonia era seduto a un tavolo vicino, in allegra compagnia. Bevevano vino ed erano tutti molto ridanciani. Tutta quella baldoria era in netto contrasto con la serietà, vorrei quasi dire la cupezza, della compagnia riunita intorno a un altro tavolo. Erano esclusivamente uomini: non avevo mai visto facce simili fino ad allora. Avevano tutti i capelli lunghi e il pizzetto, erano vestiti in modo strano e parlavano con un forte accento. Le loro voci si alzavano spesso, eccitate e in preda alla collera: stavano accusando il Presidente Jackson. Gli argomenti di discussione sembravano essere il *force bill*<sup>1</sup>, i dazi imposti dal New England e il dovere degli Stati del Sud di opporsi ad essi. Insistevano sul fatto che non ci fosse alcun diritto di promulgare una tariffa doganale, che si trattava in tutta evidenza di una violazione della Costituzione e che bisognava re-

sistervi fino alla morte. Il tutto associato a violente maledizioni contro gli Yankee, l'avidità del New England e il suo disprezzo dei diritti del Sud... Intanto nel porto i gabbiani si lasciavano sospingere dal vento e si sentivano le onde infrangersi sugli scogli. E in mezzo a tutto ciò l'orchestra iniziò a suonare *Annie Laurie*: lacrime spuntarono nei miei occhi, mi alzai e me ne andai. Mi venne in mente di andare a teatro per distrarmi dai miei pensieri; dopo aver consultato la mia guida mi diressi quindi all'American Theater, che veniva descritto come un esempio di architettura dorica sul modello del tempio di Minerva ad Atene. Lo spettacolo era l'*Otello*, che non avevo mai visto prima.

Non potei fare a meno di ascoltare la conversazione delle persone sedute accanto a me. Si chiedevano cosa avesse spinto Shakespeare a rappresentare la storia di un uomo di colore sposato con una donna bianca. Si sarebbe potuto mettere in scena un tema del genere al giorno d'oggi? Come avrebbe potuto una donna bella e di alto lignaggio diventare moglie di un nero come Otello? Era veramente accaduto? E se no, cosa aveva voluto fare Shakespeare? E molto ancora nello stesso tenore, insieme a osservazioni sulle persone di colore e sul fatto che il New England avrebbe dovuto finirla con quella faccenda della schiavitù, e così anche gli altri.

L'opera mi parve cupa e gli attori recitavano svogliatamente quando non sbraitavano, facendola letteralmente a pezzi. Ciononostante restai sino alla fine, e poi tornai al mio hotel. Non mi dimenticherò mai della solitudine di quella camera quando ci entrai; ci misi molto ad addormentarmi, e sentii parecchie delle seicento guardie notturne della città citate dalla guida... Mi risvegliai che era già mattina inoltrata; il sonno mi aveva restituito vitalità e allegria. Scesi a fare colazione e a informarmi su come raggiungere l'Illinois.

## IV

L'impiegato dell'hotel mi disse che l'itinerario migliore era passare da Albany e da lì, lungo il canale e i grandi laghi, arrivare a Chicago, da dove avrei facilmente trovato un'imbarcazione o un servizio postale per Jacksonville. Potevo partire per Albany a mezzogiorno se lo desideravo, e così feci.

Rimasi incantato dal battello fluviale: era più lungo del Columbia and Caledonia ed era alimentato a vapore, con ruote enormi. Non appena ci mettemmo in marcia scoprii che navigavamo alla velocità di trenta chilometri all'ora: le colline e le scogliere<sup>1</sup> lungo l'Hudson sfilavano rapide davanti ai miei occhi. Il battello aveva grandi saloni, gradevoli tendoni sotto i quali leggere o rilassarsi, ponti per passeggiare. E c'era una folla di passeggeri allegri e ben educati... A cena sedevamo a lunghe tavolate ed eravamo serviti con ogni lusso; l'intero viaggio mi costò meno di sette scellini.

Arrivato ad Albany verso le nove di sera ebbi un colpo di fortuna: trovai subito posto su un battello che sarebbe partito per Buffalo la mattina dopo passando per il canale<sup>2</sup>; mi fu persino permesso di dormire a bordo. Mi svegliai proprio quando si stava per salpare. Non avevo mai visto niente di simile prima. L'imbarcazione era stretta, affilata, dipinta con colori vivaci. Era trainata da tre cavalli cavalcati da ragazzi e non riusciva a fare più di otto chilometri all'ora, ma il viaggio fu molto gradevole. Ci vollero più di tre giorni per andare da Albany a Buffalo, ma il tempo fu ben speso: il paesaggio era vario e bello, e continuammo a salire per il lago Erie attraversando un sistema di chiuse. Passam-

mo per valli incantevoli, costeggiando torrenti e fiumi lucicanti e girando intorno alle colline. Le fattorie che incontrammo sulla strada erano grandi e prosperose, i villaggi, dalle case verniciate di fresco e con le tende verdi, erano immersi nella rigogliosa vegetazione.

Come potete ben comprendere avevo diciott'anni e tutto ciò realizzava e stimolava i miei sogni. Non conoscevo le persone intorno a me, che erano franche e loquaci, spesso volgari e presuntuose, ma amichevoli. C'era molta allegria a bordo, anche perché dovevamo chinarci spesso per evitare i ponti che i contadini avevano costruito sul canale e bisognava avvertire e assistere le signore, tra schivate all'ultimo momento e scoppi di risate. E quando un nero dall'aspetto buffo suonava la campana della cena, tutti si precipitavano in sala da pranzo. Assaggiai di nuovo l'ostrica americana, preparata in ogni modo: cruda, fritta e bollita; si trattò della scoperta più deliziosa tra i cibi che non conoscevo. Avevamo anche fantastici arrosti di tacchino e di pollo con la più grande varietà di verdure e di dolci. Tenevo un diario giornaliero degli avvenimenti e delle mie impressioni per poter scrivere alla mia cara nonna una volta arrivato a Buffalo.

Quando mi stancavo di stare a bordo scendevo a terra e camminavo dietro ai cavalli lungo il sentiero. Una giovane donna in viaggio verso il Michigan per andare a insegnare a scuola si univa spesso a me in quei diversivi. Provai a scambiare qualche parola ma capii subito che non mi riteneva abbastanza grande per lei. L'avevo già notata in confidenziale conversazione con un uomo dell'età di Yarnell, e presto i due iniziarono a camminare insieme di buon passo lungo il sentiero, allontanandosi un po' nei prati o ai piedi delle pittoresche colline...

I discorsi dei passeggeri mi interessavano e non riuscivo a fare a meno di seguirli, a volte. Un signore leggeva il «New Yorker», pubblicato da H. Greeley<sup>3</sup> e soci. Horace Greeley era il suo nome completo ed era citato in tono di rimprove-

ro da un uomo con uno di quei caratteristici pizzetti che avevo visto per la prima volta al Castle Garden a New York. I Whig<sup>4</sup>! Avevo sempre associato quel partito a principi liberali, lì invece lo sentii chiamare un partito centralista e monarchico. Un uomo loquace che masticava tabacco lo definiva, maledicendolo, un travestimento del vecchio Partito Federalista, che aveva cercato di corrompere l'America con il sistema britannico dopo che non era riuscito, da quell'associazione di lealisti qual era, a mantenere l'America sotto il dominio della Gran Bretagna... Per me tutto ciò era come un labirinto, almeno per quanto riguardava la situazione americana. Poi l'uomo col pizzetto si scagliò contro il New England, definendolo devoto di un vangelo degenerato che mascherava il suo volto da lupo con la testa dell'agnello della fratellanza universale e dell'abolizione della schiavitù. Sicuramente l'America era dilaniata da molti contrasti... Ed ecco ancora il Presidente Jackson, i dazi e il *force bill*! La Carolina del Sud si sarebbe separata dall'Unione a causa dei dazi ingiusti e illegali? Il New England ci aveva già provato quando la condotta del governo non assecondava i suoi interessi, e perché allora non la Carolina del Sud, se avesse voluto farlo?

Un altro stava leggendo un libro di poesie, parlando di tanto in tanto con un amico. Gli sentii dire che un certo Mr Willis era uno dei più grandi poeti del mondo. Dando una sbirciata al libro, vidi che il nome completo era Nathaniel Parker Willis. Sembrava tra l'altro che Willis fosse l'editore di una delle più importanti riviste letterarie del mondo, pubblicata a New York e chiamata «New-York Mirror»... Era tutto così strano per me. Sarà stato vero che in quel Paese, così lontano dall'Inghilterra, c'erano uomini che stavano alla pari di Shelley e Byron o di Tennyson, il cui primo libro mi era tanto piaciuto di recente?

Eravamo ormai prossimi alla fine del viaggio. A Lockport fummo sollevati sul precipizio dal quale, a qualche



chilometro di distanza, si riversano le cascate del Niagara. Superato il sistema di chiuse e di bacini da quando avevamo lasciato Albany, eravamo ormai allo stesso livello del lago Erie. Presto avremmo costeggiato il fiume Niagara, dirigendoci rapidamente verso Buffalo.

## INDICE

Prefazione <i>di Massimo Ferraris</i>	5
I BAMBINI DEL MERCATO	9
Conclusione	384
Note	397



## RAGGI

133. Jack London, *La Piccola Signora della Grande Casa*
134. Anton Čechov, *Racconto di uno sconosciuto*
135. Charles Dudley Warner, *Un'estate in giardino*
136. John Galsworthy, *Il possidente*
137. AA.VV., *Giallo mare*
138. AA.VV., *Racconti di mezza estate*
139. Reginald Arkell, *Bentornato Charley Moon!*
140. Vladan Desnica, *Le primavere di Ivan Galeb*
141. Somerville e Ross, *Memorie di un giudice di campagna*
142. John Galsworthy, *In tribunale*
143. AA.VV., *Quando Babbo Natale arrivò a Simpson's Bar*
144. Elizabeth Gaskell, *Lois la strega*
145. AA.VV., *Storie di fantasmi*
146. Elizabeth Stoddard, *La famiglia Morgeson*
147. AA.VV., *Pene d'amore di una gatta inglese*
148. Octave Mirbeau, *Dingo*
149. Grant Allen, *La ragazza con la macchina da scrivere*
150. Bram Stoker, *La dama del sudario*
151. D.H. Lawrence, *St. Mawr*
152. John Galsworthy, *In affitto*
153. Virginia Woolf, *Flush*
154. Emilio Salgari, *La Bobème italiana*
155. Louisa May Alcott, *Una cenerentola moderna*
156. Booth Tarkington, *Diciassette anni*
157. Mary Wollstonecraft, *Mary*
158. Edith Nesby, *Il gioco*
159. Jane Austen, *Juvenilia*

160. AA.VV., *Il party in giardino*
161. Elizabeth Myers, *La signora Christopher*
162. D.H. Lawrence, *Il ragazzo nella prateria*
163. Willa Cather, *Lucy Gayheart*
164. Elizabeth von Arnim, *Il giardino di Elizabeth*
165. Matilde Serao, *Trenta per cento*
166. Annie Haynes, *Il delitto di Abbey Court*
167. Elizabeth Stoddard, *Il destino dei Parke*
168. Annie Hayes, *Il delitto di Abbey Court*
169. Louisa May Alcott, *Il fantasma dell'abate*
170. AA.VV., *L'ospite di Natale*
171. Jules Verne, *Parigi nel XX secolo*
172. Edith Wharton, *I ragazzi*
173. Charles Dickens, *Lo stregato e il patto con il fantasma*
174. Alexandre Dumas, *Ali Pascià*
175. John Galsworthy, *Casa Forsyte*
176. Jerome K. Jerome, *Diario di un pellegrinaggio*
177. Virginia Woolf, *La famiglia Pargiter*
178. Sherwood Anderson, *Molti matrimoni*
179. Frances Hodgson Burnett, *La figlia di Lowrie*
180. Honoré de Balzac, *Fisiologia dell'impiegato*
181. Zelda Fitzgerald, *Lasciami l'ultimo valzer*
182. E.T.A. Hoffmann, *Vita e opinioni del gatto Murr*
183. Thomas Hardy, *Piccole ironie della vita*
184. H.G. Wells, *Gli amici appassionati*
185. AA.VV., *Un'estate in giallo*
186. Georges Bernanos, *Un delitto*
187. AA.VV., *Una notte d'estate. E altri racconti*
188. Jerome K. Jerome, *Pensieri oziosi di un ozioso*
189. Emily Eden, *Una coppia quasi perfetta*
190. Theodore Dreiser, *Matrimonio per uno. E altre storie coniugali*

191. Armitage Trail, *Scarface*
192. Albert Payson Terhune, *Lad un cane*
193. August Strindberg, *I segreti dei fiori*
194. Raymond Geiger, *Nuove storielle ebraiche*
195. Jorge Icaza, *Huasipungo*
196. AA.VV., *La casa stregata. E altri racconti del mistero*
197. Ferenc Molnár, *La piccola pasticceria*
198. René Dalize, *Il club dei nevrastenici*
199. AA.VV., *Gattitudine. E altri racconti felini*
200. AA.VV., *L'albero di Natale. E altri racconti*
201. Stephen Vincent Benét, *Racconti prima della mezzanotte*
202. John Galsworthy, *La casa di campagna*
203. Edith Wharton, *Racconti di uomini e fantasmi*
204. Elizabeth Gaskell, *La cugina Phillis*
205. Emily Eden, *Una casa quasi perfetta*
206. Rahel Sanzara, *La bambina scomparsa*
207. Sarah Orne Jewett, *Il paese degli abeti aguzzi*
208. E.T.A. Hoffmann, *La sposa tirata a sorte*
209. Ernst Weiss, *Franziska*
210. AA.VV., *Il cane sportivo. E altri racconti*
211. Henry James, *L'allievo*
212. Alice Berend, *I fidanzati di Babette*
213. Louisa May Alcott, *Enigmi*
214. John Galsworthy, *L'albero delle mele*
215. Elizabeth Gaskell, *Lizzie Leigh*
216. Charlotte Brontë, *Il segreto*
217. Sybil G. Brinton, *Vecchi amici e nuovi amori*
218. Ross Lockridge, *Raintree County – L'albero della vita*
219. John Galsworthy, *Il patrizio*
220. AA.VV., *La camera rossa e altre storie misteriose*
221. Adalbert Stifter, *Uno scapolo*

222. Alphonse Allais, *L'affaire Blaireau*
223. Louis Pergaud, *Da Goupil a Margot. Storie di animali*
224. AA.VV., *La cena di Natale. E altri racconti*
225. Wilkie Collins – Charles Dickens, *La pericolosa avventura di alcuni prigionieri inglesi*
226. Meredith Nicholson, *I misfatti di Babbo Natale*
227. Ann Radcliffe, *Il romanzo della foresta*
228. Elizabeth Gaskell, *Nord e Sud*
229. Louisa May Alcott, *Enigmi* (testo a fronte)
230. Léon Frapié, *L'inserviente*
231. Miloš Crnjanski, *Diario di un reduce*
232. Harry Persons Taber – Carolyn Wells, *Agenzia matrimoniale*
233. Cyrano de Bergerac, *L'altro mondo*
234. Maurice Leblanc, *Finalmente le ali!*
235. Roberto Arlt, *Segreti femminili*
236. Louisa May Alcott, *Mutevoli umori*
237. Mary Elizabeth Braddon, *Henry Dunbar*
238. Edith Nesbit, *Un'incredibile luna di miele*
239. Edogawa Ranpo, *Il demone dai capelli bianchi*
240. Kate Chopin, *Il difetto*
241. Robert Louis Stevenson – Lloyd Osbourne, *Il riflusso della marea*
242. Frances Hodgson Burnett, *Una nobile donna*
243. AA.VV., *Racconti del vampiro*
244. Katherine Mansfield, *Preludio*
245. AA.VV., *Sogni di Natale*
246. Margaret Oliphant, *Miss Marjoribanks. Cronache di Carlingford*
247. Ellen Glasgow, *In questa nostra vita*
248. Edith Nesbit, *L'innamorato indeciso*
249. Sherwood Anderson, *Riso nero*
250. Elizabeth Gaskell, *Lontano nel tempo*





Stampato da Fp Design s.r.l.  
Via delle Baleari 228  
00121 Roma  
[www.fp-design.it](http://www.fp-design.it)  
per conto di Lit Edizioni s.a.s.